

SETTIMANA PARLAMENTARE

3 - 9 maggio 2010

Le Commissioni della Camera

Sulla normativa in materia di risarcimento del danno da infortuni sul lavoro

Le Commissioni Bicamerali

Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse

Sindacato ispettivo

Camera – seduta del 3 maggio

Sulla bonifica dei siti contaminati da amianto e sul risarcimento delle famiglie delle vittime e dei malati

Sulla bonifica dei siti contaminati da amianto

Camera – seduta del 3 maggio - Risposte

Sulla possibilità per l'Ato di emettere direttamente i ruoli in materia di riscossione della tariffa di igiene ambientale

Camera – seduta del 4 maggio

Sulla discarica esaurita di Molino Boschetti in località S. Agostino (FE) e sul probabile danno ambientale

Sulle obiezioni della Confederazione italiana agricoltori del Friuli Venezia Giulia sulla disparità di trattamento tra grandi e piccoli imprenditori provocata dal SISTRI

Camera – seduta del 5 maggio

Sulle infiltrazioni mafiose nel business delle energie rinnovabili

Sullo sviluppo del settore del riuso dei materiali consumabili del comparto delle macchine per la stampa

Sullo sviluppo della green economy in Italia

Sulla bonifica dei siti contaminati da amianto

Sulla prevenzione dei comportamenti illegali che possono nuocere alla salute del lavoratore e alla qualità dell'ambiente nei luoghi di lavoro

Camera – seduta del 6 maggio

Sul ripristino degli incentivi agli enti locali per la tecnologia fotovoltaica

Senato – seduta del 6 maggio

Sui ritardi nella trasmissione o nella pubblicazione degli atti approvati dal CdM

**Sulla normativa in materia di risarcimento del danno da infortuni sul lavoro -
Interrogazione**

6 maggio: il sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri, Carlo Amedeo Giovanardi, ha risposto in Commissione Lavoro all'interrogazione a risposta in Commissione n. 5-00964 di Luigi Bobba (PD).

Qui di seguito il testo dell'interrogazione e lo svolgimento

Testo interrogazione

BOBBA. -

Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali, al Ministro della giustizia.

- Per sapere - premesso che:

gli infortuni sul lavoro rappresentano un problema sociale rilevante, oltre che un dramma per le famiglie coinvolte e la tutela risarcitoria è nella maggior parte dei casi inadeguata, o comunque tardiva;

il recente decreto legislativo n. 81 del 2008, Attuazione dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, non offre a riguardo una risposta al diritto risarcitorio delle vittime e degli aventi causa;

nonostante le più incisive norme e la maggiore attenzione riservata alla prevenzione, i dati del secondo semestre 2008 e dei primi mesi del 2009 sono a tal proposito poco confortanti;

il quadro normativo attuale può dirsi adeguato in caso di solvibilità dell'imprenditore-datore di lavoro riconosciuto responsabile dell'evento infortunio, ma inadeguato e penalizzante per il lavoratore nel caso di fallimento dell'impresa, quasi l'insolvenza fosse una sua colpa;

le norme attuali prevedono che il fallimento dell'impresa, nel caso in cui quest'ultima abbia stipulato apposita polizza, come peraltro accade per abituale prassi, attrae anche l'indennizzo spettante al lavoratore; diversamente da quanto accade nell'assicurazione per la responsabilità civile da incidente stradale e per la stessa assicurazione obbligatoria INAIL, non è riconosciuta al danneggiato-infortunato alcuna azione diretta nei confronti dell'assicuratore;

l'indennizzo spettante al lavoratore cui sono residue lesioni invalidanti, quali che siano le loro gravità, va ad incrementare il patrimonio del datore di lavoro, ossia del responsabile della violazione del dovere di sicurezza;

in caso di fallimento dell'azienda il creditore-infortunato è costretto a concorrere con gli altri creditori che possono, quindi, soddisfarsi anche sulle somme che, in assenza dell'infortunio, di certo non sarebbero nel patrimonio del fallito, così che gli stessi beneficiano di un trattamento più favorevole di quello dell'infortunato, il quale vede le somme mirate ad indennizzare le lesioni subite in conseguenza dell'infortunio attribuite anche a terzi, benché i creditori, diversi dall'infortunato, non siano portatori di diritti altrettanto costituzionalmente garantiti, quali il diritto alla salute ed alla tutela del lavoro;

la materia è già stata oggetto di svariati interventi della Corte costituzionale e sollecitazioni da parte della magistratura, ma in assenza di un intervento radicale e definitivo del legislatore la situazione è rimasta invariata;

alcuni infortuni verificatisi negli ultimi anni in Piemonte, noti in tutto il Paese per la gravità delle conseguenze in termini di vite umane e per l'attenzione a questi riservata dalla stampa, possono meglio spiegare gli effetti del vuoto legislativo;

i morti sul lavoro della Thyssen, i sopravvissuti, le loro famiglie e gli operai, infatti, hanno trovato un risarcimento, l'unico possibile in caso di tali tragedie, il cui importo è superiore agli indici normalmente riconosciuti per tali eventi, in considerazione della forza e solidità economica del datore di lavoro, dell'interesse mediatico e delle indagini della Procura di Torino che, per la prima volta in Italia, hanno portato all'avvio di un procedimento per omicidio doloso nel caso di morti bianche;

le famiglie dei lavoratori morti nel Mulino di Fossano, invece, non hanno potuto avere neppure il risarcimento in denaro, in quanto l'azienda è fallita e la compagnia di assicurazione pagherà gli indennizzi al fallimento, negando, quindi, ai familiari delle vittime e ai lavoratori invalidi i frutti della tutela risarcitoria che, nel caso in cui l'azienda non fosse fallita, sarebbero spettati unicamente a loro;

il ritardo dell'accertamento giudiziario sulla responsabilità del datore di lavoro è concausa del mancato godimento del diritto ad essere risarcito del creditore-infortunato e dei suoi aventi causa, non è infatti insolito che la vittima deceda prima della sentenza del giudice e, nel caso in cui sopraggiunga il fallimento dell'azienda, il risarcimento è attratto dalla procedura fallimentare e il familiare concorre con altri creditori, aspettando ancora anni prima di poter veder soddisfatto il proprio diritto;

se non vi fosse questa attrazione nel fallimento delle somme dovute dalla compagnia assicuratrice a titolo di risarcimento del danno da infortunio sul lavoro e se fosse riconosciuta all'infortunato l'azione diretta per il recupero di tutte le somme dovute anche dall'assicuratore in conseguenza dell'infortunio, si eviterebbe questa manifesta ingiustizia;

è evidente che in tal modo la vittima o i suoi eredi, potrebbero essere immediatamente risarciti, posto che nei casi come quelli prospettati, la compagnia assicuratrice non contesta di dover risarcire il danno, senza dover subire i tempi e le erosioni patrimoniali insite nella procedura fallimentare;

l'aberrante disparità di trattamento tra lavoratori infortunati dipende unicamente dal rischio insolvenza dell'impresa datrice di lavoro;

la Corte costituzionale è già intervenuta in materia nel 1983 modificando con interpretazione additiva l'articolo 2751-bis del codice civile e nel 2006 quando ha ritenuto di non poter intervenire in materia «essendo l'area riservata alle scelte economico-politiche del legislatore»;

le somme che l'assicuratore può essere tenuto a pagare per violazione del dovere di sicurezza non possono considerarsi in alcun modo beni di proprietà del fallito, e devono essere espressamente indicate nell'elenco dei beni sottratti al fallimento;

le modifiche legislative necessarie ed opportune non andrebbero a stravolgere in alcun modo la recente riforma organica delle norme in tema di sicurezza e lavoro di cui al decreto legislativo 81/2008, ma si limiterebbero ad attuare meri interventi di razionalizzazione di alcuni articoli del codice civile e della legge fallimentare e tale modifica legislativa risponde ad evidenti esigenze di giustizia e non comporta previsione alcuna di fondi speciali -;

se il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri interrogati, considerato l'allarme sociale e l'urgenza insiti nella materia, non ritengano necessaria e impellente una tempestiva rettifica del vigente quadro normativo della materia nei termini di cui al presente atto.

(5-00964)

Svolgimento

Il sottosegretario Carlo Amedeo GIOVANARDI risponde all'interrogazione in titolo nei termini riportati qui di seguito.

L'onorevole Bobba solleva l'attenzione sulla peculiare posizione di quei lavoratori vittime di infortuni sul lavoro che, a causa del successivo fallimento del datore di lavoro, non ricevono la tutela risarcitoria, per il cosiddetto «danno differenziale», in quanto i crediti vantati, non coperti da privilegio, vengono attratti dalla procedura fallimentare.

In proposito, occorre precisare che il risarcimento del cosiddetto «danno differenziale» attiene ad una prospettiva risarcitoria omnicomprensiva di natura civilistica non presa in considerazione dall'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, volta invece a garantire ai lavoratori rimasti vittima di un evento lesivo di origine lavorativa l'automatico indennizzo sociale per il danno subito.

Ed infatti, per quanto di specifica competenza del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, le prestazioni economiche riconosciute dall'INAIL ai lavoratori infortunati e tecnopatici, rispondono al principio dell'automaticità delle prestazioni (articolo 67 decreto del Presidente della Repubblica 1124 del 1965; articolo 2116 del codice civile). Secondo tale principio, l'Istituto garantisce ai lavoratori assicurati che subiscono un infortunio sul lavoro o contraggono una malattia professionale, le prestazioni economiche, sanitarie ed integrative, anche nel caso in cui il datore di lavoro non abbia versato regolarmente il premio assicurativo.

Nel predetto principio si sostanzia la natura sociale e solidaristica di tale forma di tutela obbligatoria, che risponde all'interesse pubblico di assicurare «mezzi adeguati» ai lavoratori infortunati e tecnopatici, in ottemperanza a quanto previsto dall'articolo 38 della Costituzione. Seppure modellata sullo schema assicurativo di origine privatistica, essa persegue quindi una specifica finalità di tutela pubblicistica che la differenzia dalle polizze assicurative private «aggiuntive», stipulate dal datore di lavoro per la responsabilità civile ed a copertura del cosiddetto «danno differenziale», cui fa riferimento l'interrogante.

Con riferimento a queste ultime che, secondo le logiche che presiedono all'ordinamento civile, sono assoggettate al rischio di insolvenza e di fallimento del datore di lavoro, la riflessione deve essere più opportunamente ricondotta nell'ambito di un disegno di riforma generale, all'interno del quale poter valutare l'opportunità di tenere conto di quanto affermato dalla Corte Costituzionale nella sentenza richiamata dall'interrogante (fermo restando che, allo stato, secondo quanto riferito dal competente Ministero della giustizia, non sono allo studio specifici interventi normativi).

Luigi BOBBA (PD), replicando, considerata l'urgenza di rivedere il vigente quadro normativo in materia di risarcimento dei danni per le vittime sul lavoro, si interroga sui motivi per i quali, allo stato, secondo quanto riferito dal rappresentante del Governo, non siano ancora allo studio specifici interventi da parte del Ministero della giustizia in tale settore. Al riguardo, nel segnalare che giace presso la Camera dei deputati

una specifica proposta di legge, presentata dal suo gruppo, volta proprio a fornire una risposta alla problematica in oggetto, auspica che possa esserne avviato quanto prima l'iter di discussione in Commissione, atteso che lo stesso Governo, nella sua risposta, ha riconosciuto la rilevanza della questione posta.

Le Commissioni Bicamerali

Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse

5 maggio: il presidente, deputato Gaetano Pecorella (PDL), ha comunicato che l'ufficio di presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi ha deliberato di svolgere una missione a Caserta dall'11 al 13 maggio prossimo nell'ambito dell'approfondimento sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella regione Campania. Durante tale missione avranno luogo audizioni e sopralluoghi.

La Commissione ha quindi ascoltato il Presidente della Commissione di garanzia sull'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, Giovanni Pitruzzella, e il componente della Commissione di garanzia sull'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, Elena Montecchi.

Sul server (Pubblicazioni/Bicamerali/Rifiuti) i resoconti delle audizioni della Commissione fin qui disponibili

Sindacato ispettivo

Camera – seduta del 3 maggio

Sulla bonifica dei siti contaminati da amianto e sul risarcimento delle famiglie delle vittime e dei malati

Maria Antonietta FARINA COSCIONI (PD), MAURIZIO TURCO, BELTRANDI, BERNARDINI, MECACCI e ZAMPARUTTI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro della salute, al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Per sapere - premesso che:

il problema dell'amianto, dei suoi residui e del suo smaltimento, ha assunto nel nostro paese dimensioni e connotazioni a dir poco inquietanti per le sue dimensioni e implicazioni;

già il 25 novembre 2008, con un'interrogazione (n. 4-01720), si è segnalato una sconcertante vicenda verificatasi a La Spezia, a proposito di lavoratori delle Ferrovie esposti all'amianto, alcuni dei quali deceduti per il tumore contratto;

successivamente il 13 maggio 2009, con un'interrogazione (4-03004), si denunciava una non meno sconcertante vicenda verificatasi a Offanengo e Romanengo, vicino Cremona, a proposito di alcuni lavoratori della fabbrica ex NAR, e le loro famiglie, esposti all'amianto, alcuni dei quali deceduti per il tumore contratto;

il 21 maggio 2009, con un'interrogazione (4-03098), si è denunciato quanto accaduto nel territorio di Broni (Pavia), dove ha operato la Cementifera Italiana Fibronit spa, che produceva manufatti in cemento-amianto, provocando centinaia di casi di mesotelioma diagnosticati a lavoratori e alle loro famiglie;

il 28 luglio 2009, con un'interrogazione (4-03783), si è denunciato il pericolo costituito da vagoni e locomotori arrugginiti e sventrati, sui cui spicca la «A» di amianto, abbandonati nel grande scalo «smistamento» tra Milano e il comune di Pioltello, vetture andate a fuoco il 3 maggio 2009 e diventate rifugio e dormitorio per senza-tetto;

il 14 settembre 2009, con un'interrogazione (4-03987), si è denunciato quanto accaduto nel cantiere navale di Monfalcone: lavoratori esposti all'amianto, alcuni dei quali deceduti dopo essersi ammalati di asbestosi e mesotelioma;

il 14 settembre 2009, con un'interrogazione (4-04073), si è denunciata la presenza di ondulati in fibrocemento, lastre deteriorate e altri rifiuti tossico-nocivi all'interno dello stabilimento della Barilla di San Nicola di Melfi, nel quale parecchie decine di lavoratori si sarebbero ammalati di asbestosi e alcuni di loro sono deceduti a causa del tumore alla pleura provocato dall'amianto;

il 1° dicembre 2009, con un'interrogazione (4-05232), si denunciava che sono almeno 75mila gli ettari di

territorio contaminato dall'amianto in attesa di essere bonificati, e che dal 1993 al 2004 si sono riscontrati almeno 9 mila casi di mesotelioma pleurico;

il 9 dicembre 2009, con un'interrogazione (4-05275), si denunciava la presenza di una discarica, con lastre di amianto deteriorate e altri materiali tossici in prossimità della scuola elementare «Paisiello» a Montecalvario, in Campania;

il 1° marzo 2010, con un'interrogazione (4-06305), si denunciava come nel centrale Ponte Milvio a Roma giacesse abbandonati da tempo due cassoni colmi di amianto e materiale tossico, con il concreto rischio che l'amianto si disperdesse nelle acque del Tevere;

secondo quanto emerge da una dettagliata inchiesta dei giornalisti Fabio Tonacci e Paolo Berizzi, pubblicata dal quotidiano *La Repubblica* nella sua edizione del 30 aprile 2010, che citano dati del CNR, nelle città italiane vi sarebbero almeno 32 milioni di tonnellate di amianto da smaltire: «... cinquecento chili per abitante. Due miliardi e mezzo di metri quadrati di coperture in eternit. Immaginate una città di 60 mila abitanti fatta di solo amianto. Una giungla di miliardi di fibre che, sino a quando non verranno smaltite continueranno a essere una bomba a tempo sulla quale l'Italia siede nemmeno fosse sabbia tiepida»; tale situazione provocherebbe la morte di circa tremila persone ogni anno per malattie correlate all'esposizione all'asbesto:

tra queste almeno mille duecento casi di mesotelioma, una forma letale di cancro per il quale finora non è stata trovata una cura;

il tariffario per rimuovere e smaltire l'eternit è un vero far west su scala regionale: il prezzo varia a seconda del tipo di intervento, ma soprattutto del luogo, come dimostra un dossier di Legambiente. Nel Lazio liberarsi di una copertura in eternit di 10 metri quadrati costa 250 euro, più i costi fissi (da 500 a 1000 euro). La rimozione della stessa lastra di eternit costa molto meno in Sardegna, in media 260 euro. Altri prezzi: 640 euro in Abruzzo, 300 in Piemonte, 2000 in Puglia, dove il prezzo è fisso per qualunque superficie rimossa inferiore ai 25 metri quadrati. Non solo. Il costo finale dipende anche dagli incentivi regionali. In Abruzzo per le rimozioni di coperture fino a 30 metri quadrati la Regione offre un contributo pari al 70 per cento. In Sardegna per i privati ci sono incentivi del 40 per cento dell'importo per un massimo di 5 mila euro. Esistono finanziamenti anche per gli enti pubblici che rimuovono l'amianto. L'Emilia-Romagna concede una detrazione del 36 per cento di Irpef se ristruttura la casa per un massimo di 48 mila euro. Nel Lazio e in Toscana, invece, niente incentivi; che questa incertezza, e la mancanza di contributi da parte delle Regioni, sono il primo ostacolo per una diffusa bonifica a livello locale;

l'immobilismo produce situazioni sconcertanti, come a Crescenzago, prima periferia milanese: 117 appartamenti monofamiliari con giardinetto, costruiti negli anni 1950, in cui abitano 300 persone, tutto in eternit: tetti, condotte, coibentazioni. Lastre e onduline si sono sgretolate negli anni, quando c'è vento le fibre di amianto volano. Accanto alle case: un asilo, una scuola, un parco giochi. «È dal 2000 che chiediamo al Comune, il proprietario, di intervenire - denuncia il signor Luca Prini, consigliere di zona - . Hanno promesso che a breve inizierà la rimozione, ma qui ormai la gente è rassegnata». Nel frattempo i tumori sono in aumento, superiori alla media cittadina;

nella sola regione Lombardia risultano almeno 2,7 milioni metri cubi di amianto sparsi in 4.228 edifici pubblici, 24 mila edifici privati e in mille siti;

particolarmente grave è il caso di Broni: a 16 anni dalla chiusura, la fabbrica, 15 ettari in mezzo al paese, è un luogo spettrale, pieno di eternit. I capannoni abbandonati, gonfi di veleno. Trentotto decessi per mesotelioma dal 2000 al 2006: operai, ma anche gente che abitava intorno al mostro divenuto sito di interesse nazionale. Eppure la bonifica non è ancora iniziata;

secondo quanto denuncia il dottor Alessandro Marinaccio, responsabile del Registro Nazionale dei mesoteliomi presso l'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro, stanno venendo a galla migliaia di storie che riguardano le più disparate categorie professionali. Sono situazioni ancor più drammatiche perché chi si ammala non aveva nessun tipo di consapevolezza, credevano di aver lavorato o vissuto in un ambiente «sano»;

le nuove vittime sono i lavoratori comuni, i cosiddetti ignari dell'esposizione «ambientale»: non lavoravano direttamente l'amianto, ma l'amianto stava - e, in molti casi, sta ancora - lì dove si guadagnavano da vivere, o dove vivevano e vivono: nelle onduline, nei capannoni, nei camini, nei cassoni per l'acqua, nelle coibentazioni selvagge che andrebbero asportate e sepolte;

tra il 2015 e il 2020 è previsto il picco massimo di tumori, dal momento che il periodo di latenza del mesotelioma arriva fino a 40 anni;

per quanto riguarda il risarcimento dei malati sono stati stanziati 50 milioni di euro destinati alle vittime (30 dal governo Prodi 2008, altri 20 dal governo Berlusconi 2009) ma finora non sono stati utilizzati;

ciò è dovuto al fatto che manca ancora il decreto attuativo. E in assenza del decreto, il fondo non esiste -: se quanto sopra esposto corrisponda a verità;

in caso affermativo quali urgenti iniziative, nell'ambito delle rispettive competenze e prerogative si intendano promuovere, adottare, sollecitare;

in particolare cosa osti al varo del decreto attuativo che consentirebbe di effettuare i risarcimenti previsti alle famiglie delle vittime e dei malati;

se sia vero che i lavoratori impiegati nelle ditte per lo smaltimento dell'eternit non risultino inseriti dall'INPS

tra i lavoratori a rischio, ma siano equiparati a operai edili; in caso affermativo per quale ragione ciò avvenga, e se non si ritenga opportuno e necessario che detti lavoratori siano inseriti tra le categorie a rischio;

se non si ritenga di dover istituire una apposita commissione per l'accertamento della situazione per quanto riguarda l'Eternit e le possibili soluzioni da approntare a fronte di una situazione grave e che minaccia di ulteriormente aggravarsi.

(4-07032)

Sulla bonifica dei siti contaminati da amianto

Elisabetta ZAMPARUTTI (PD), BELTRANDI, BERNARDINI, FARINA COSCIONI, MECACCI e MAURIZIO TURCO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, al Ministro per i rapporti con le regioni.* - Per sapere - premesso che:

secondo il dossier di Legambiente «I ritardi dei Piani regionali per la bonifica dell'amianto» presentato il 27 aprile 2010 la situazione relativa alla presenza e smaltimento di amianto nel nostro Paese è ancora allarmante;

solo 13 regioni, alle quali era stato dato il compito di stabilire, ex legge n. 257 del 1992, un programma dettagliato per il censimento, la bonifica e lo smaltimento dei materiali contaminati, hanno approvato un piano regionale sull'amianto ma non sempre alla mappatura dei manufatti contaminati, conseguono azioni adeguate per cui si rimane alle stime del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) e dell'Istituto superiore prevenzione e sicurezza sul lavoro (Ispesl) che parlano di 32 milioni di tonnellate presenti sul territorio nazionale, che prendono in considerazione però solo le onduline di cemento amianto;

secondo Legambiente, in Italia oggi ci sarebbero circa 50.000 edifici pubblici e privati in cui è presente amianto e, in base a calcoli comunque non esaustivi, circa 100 milioni di metri quadrati di strutture in cemento-amianto, e oltre 600.000 metri cubi di amianto friabile;

secondo quanto riferito in risposta all'interrogazione 5-01233, il 24 giugno 2009, «il Ministero dell'Ambiente, con la collaborazione scientifica dell'ISPESL Ente di riferimento in materia, ha provveduto, di concerto con le Regioni, ad individuare i primi interventi di bonifica di particolare urgenza e finanziato le attività di mappatura dell'amianto sul territorio nazionale»;

in particolare, secondo quanto riferito in risposta all'interrogazione 5-01233, tenuto conto che le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano dovevano, ex decreto del Ministro dell'ambiente n. 101/2003, effettuare la mappatura dell'amianto sul proprio territorio individuando, in una prima fase, i siti con amianto (tenendo conto di quattro categorie di ricerca: impianti industriali attivi o dimessi; edifici pubblici e privati; presenza naturale; altra presenza di amianto da attività antropica) e, in una seconda fase, selezionando quelli maggiormente a rischio, i siti interessati dalla presenza di amianto fino a quel momento censiti erano circa 23.000 e si prevedeva di completare tale attività entro la fine del 2009;

secondo quanto riferito in risposta all'interrogazione 5-01233, la direzione generale

qualità della vita, pur avendo avviato un dialogo costante con le regioni e le province autonome, aveva al momento acquisito solo i dati relativi a 17 di esse. Non risultava, infatti, ancora pervenuto alcun elemento relativo alle regioni Calabria e Sicilia e alla provincia autonoma di Trento. La regione Lazio aveva trasmesso, invece, unicamente i dati sulla fase I della mappatura relativi agli edifici di interesse pubblico -:

se si sia provveduto a completare il censimento dei siti entro il 2009 e quale situazione emerga;

se i dati di Legambiente coincidano con quelli in possesso del Ministero;

se e quali iniziative siano state intraprese nei confronti di quelle regioni e province, in particolare le regioni Calabria e Sicilia e la provincia autonoma di Trento, che non avevano fatto pervenire alcun dato alla direzione generale qualità della vita;

se e quali iniziative si intendano adottare per completare la mappatura nazionale prevista dal 2003 e quali misure, in particolare di carattere economico, si intendano adottare a sostegno della bonifica delle strutture contaminate.

(4-07027)

Camera – seduta del 3 maggio – Risposte

Sulla possibilità per l'Ato di emettere direttamente i ruoli in materia di riscossione della tariffa di igiene ambientale

Domenico SCILIPOTI (IDV). - *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'economia e delle finanze.* - Per sapere - premesso che:

a decorrere dal mese di ottobre 2007 la SERIT Sicilia S.p.a. notificava ad alcuni contribuenti del Comune di Capo d'Orlando (Messina) cartelle esattoriali per fatture inviate dall'ATO ME 1 S.p.a. nel corso dell'anno

2005;

l'iscrizione a ruolo veniva effettuata dagli stessi funzionari dell'ATO ME 1 S.p.a. (con successiva trasmissione degli elenchi degli insolventi alla SERIT Sicilia S.p.a. per l'emissione delle cartelle) nonostante quanto espressamente previsto dal regolamento firmato tra la stessa ATO ME 1 S.p.a. ed i 33 comuni; più specificamente, l'articolo 10, comma 4 del Regolamento stilato dal Comune di Capo d'Orlando con l'ATO ME 1 S.p.a. prevede in carico a detta la «gestione del contenzioso fino ad impossibilità accettata della riscossione, limite oltre il quale l'ATO comunicherà al Comune gli importi ed i nominativi degli utenti insolventi per l'eventuale iscrizione a ruolo»;

dalle risultanze raccolte sembrerebbe che la società d'ambito non abbia mai provveduto ad inviare a nessuno dei 33 comuni ricadenti nell'ambito dell'ATO ME 1 S.p.a. i nominativi dei contribuenti insolventi per l'iscrizione a ruolo, mancando in tal senso di ottemperare a quanto espressamente regolato dalla specifica procedura;

ai sensi dell'articolo 238 del decreto legislativo n. 152 del 2006, «La riscossione volontaria e coattiva della tariffa può essere effettuata secondo le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, mediante convenzione con l'Agenzia delle entrate»;

l'articolo 52 del decreto legislativo 15 dicembre 1997, n. 446, al primo comma stabilisce che: «Le province ed i comuni possono disciplinare con regolamento le proprie entrate, anche tributarie, salvo per quanto attiene alla individuazione e definizione delle fattispecie imponibili, dei soggetti passivi e della aliquota massima dei singoli tributi, nel rispetto delle esigenze di semplificazione degli adempimenti dei contribuenti. Per quanto non regolamentato si applicano le disposizioni di legge vigenti»;

in materia di riscossione, il comma 5 della medesima disposizione precisa che: «I regolamenti, per quanto attiene all'accertamento e alla riscossione dei tributi e delle altre entrate, sono informati ai seguenti criteri:

a) l'accertamento dei tributi può essere effettuato dall'ente locale anche nelle norme associate previste negli articoli 24, 25, 26 e 28 della legge 8 giugno 1990, n. 142;

b) qualora sia deliberato di affidare a terzi, anche disgiuntamente, la liquidazione, l'accertamento e la riscossione dei tributi e di tutte le altre entrate, le relative attività sono affidate:

1) mediante convenzione alle aziende speciali di cui all'articolo 22, comma 3, lettera c), della legge 8 giugno 1990, n. 142, è, nel rispetto delle procedure vigenti in materia di affidamento della gestione dei servizi pubblici locali, alle società per azioni o a responsabilità limitata a prevalente capitale pubblico locale previste dall'articolo 22, comma 3, lettera e), della citata legge n. 142 del 1990 i cui soci privati siano prescelti tra i soggetti iscritti all'albo di cui all'articolo 53 oppure siano già costituite prima della data di entrata in vigore del decreto, concernente l'albo dei soggetti privati abilitati ad effettuare attività di liquidazione, accertamento e riscossione dei tributi, di cui al comma 3 del medesimo articolo 537;

2) nel rispetto delle procedure vigenti in materia di affidamento della gestione dei servizi pubblici locali, alle società miste, per la gestione presso altri comuni, ai concessionari di cui al decreto del Presidente della Repubblica 28 gennaio 1988, n. 43, a prescindere dagli ambiti territoriali per i quali sono titolari della concessione del servizio nazionale di riscossione ai soggetti iscritti nell'albo di cui al predetto articolo 53, fatta salva la facoltà del rinnovo dei contratti fino alla revisione del sistema delle concessioni di cui al decreto legislativo 13 aprile 1999, n. 112 e comunque non oltre il 30 giugno 2004, previa verifica della sussistenza di ragioni di convenienza e di pubblico interesse;

c) l'affidamento di cui alla precedente lettera b) non deve comportare oneri aggiuntivi per il contribuente;

d) il visto di esecutività sui ruoli per la riscossione dei tributi e delle altre entrate e apposto, in ogni caso, dal funzionario designato quale responsabile della relativa gestione;

la riscossione coattiva dei tributi e di tutte le altre entrate degli enti locali, ai sensi del disposto dell'articolo 36, comma 2 del decreto-legge 31 dicembre 2007 n. 248, continua a potere essere effettuata con:

a) la procedura dell'ingiunzione di cui al regio decreto 14 aprile 1910, n. 639, seguendo anche le disposizioni contenute nel titolo II del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, in quanto compatibili, nel caso in cui la riscossione coattiva è svolta in proprio dall'ente locale o è affidata ai soggetti di cui all'articolo 52, comma 5, lettera b), del decreto legislativo 15 dicembre 1997, n. 446;

b) la procedura del ruolo di cui al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602, se la riscossione coattiva è affidata agli agenti della riscossione di cui all'articolo 3 del decreto legge 30 settembre 2005, n. 203, convertito, con modificazioni, dalla legge 2 dicembre 2005, n. 248;

in materia di riscossione TIA la circolare del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare del 5 ottobre 1999 (in II Fisco, n. 39/99) riconosceva che la disposizione istitutiva della tariffa ha carattere di norma speciale;

in sostanza mentre gli ATO assumono la precipua funzione di assicurare la gestione unitaria dei rifiuti urbani, ai Comuni rimane il compito esclusivo di organizzare la gestione dei rifiuti urbani secondo criteri di efficienza, di efficacia e di economicità;

si potrebbe concludere pertanto che sia sempre il Comune ad essere identificato quale soggetto gestore del servizio e, pertanto, unico titolare abilitato alla riscossione dell'entrata *de qua*;

la commissione Tributaria di Messina, sezione 10, con sentenza n. 466 del 2008 ha stabilito, in merito ad un ricorso per l'ATO ME2, che gli ATO non sono enti locali. Recita, in tal senso, un passo della sentenza:

«L'atto di intimazione della TIA è annullato in quanto la società chiamata in causa che l'ha emesso non ha

dimostrato in giudizio l'affidamento e/o attribuzione del potere all'emanazione di atti natura tributaria. L'atto di intimazione impugnato, sottoscritto da soggetto esterno all'ente legittimato (ATOME) all'accertamento e riscossione della TIA e nullo ed improduttivo di qualsivoglia effetto. Quanto all'esistenza del potere di accertamento liquidazione e riscossione di tributi locali l'articolo 52 decreto legislativo 15 dicembre 1997 n. 446, ha concesso ai Comuni la facoltà di gestire, sia in proprio sia in affidamento a terzi, tali attività. L'incarico a terzi, pertanto, può essere affidato, in virtù di tale previsione legislativa, solo alle province e dai comuni, nella specie essendo l'ATO ME2 una società per azioni e non essendo un ente locale, né risultando che l'AIP partecipa come socio privato a detta società, le intimazioni impugate sono dichiarate nulle per difetto assoluto di attribuzione» -:

quali risultino essere le informazioni in possesso del Governo sulla legittimità delle procedure ricordate in premessa e, più in dettaglio, delle modalità concrete di riscossione della TIA per i casi prospettati e per tutte le situazioni analoghe e similari a quelle prospettate;

se gli ATO possano agire per fare i ruoli direttamente con i propri funzionari, tenuto conto della espressa previsione normativa dell'articolo 52 del decreto legislativo del 15 dicembre 1997 n. 446, che riconosce solo ai comuni ed alle province tale facoltà;

quali misure si intendano adottare per mettere al riparo da procedimenti impropri e potenzialmente lesivi di diritti i cittadini interessati.

(4-02834)

Risposta. - *L'interrogante con l'interrogazione in esame ha chiesto un chiarimento circa la possibilità per l'Ato (Autorità d'ambito territoriale ottimale) di emettere direttamente i ruoli in materia di riscossione della tariffa di igiene ambientale (Tia).*

Al riguardo, è opportuno richiamare il quadro normativo attualmente vigente.

Il decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, recante «Norme in materia ambientale», noto anche come codice ambientale, all'articolo 238, comma 1, istituisce una nuova tariffa per la gestione dei rifiuti urbani; l'articolo 264, comma 1, lettera i), abroga il decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22 e, quindi, anche la tariffa di cui all'articolo 49 dello stesso decreto.

Il citato articolo 264, comma 1, lettera i) stabilisce, altresì, che al fine di assicurare che non vi sia alcuna soluzione di continuità nel passaggio dalla preesistente normativa a quella prevista dalla parte quarta del codice ambientale, i provvedimenti attuativi del decreto legislativo n. 22 del 1997 continuano ad applicarsi sino alla data di entrata in vigore dei corrispondenti provvedimenti attuativi previsti dalla parte quarta del decreto legislativo n. 152 del 2006.

Occorre sottolineare che all'istituzione della nuova tariffa disciplinata dall'articolo 238 del decreto legislativo n. 152 del 2006 non è ancora seguita la fase attuativa, in quanto non è stato ancora emanato il regolamento, previsto dal comma 6 dello stesso articolo, con cui il ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare deve disciplinare i criteri generali di determinazione della tariffa.

Il comma 11 dell'articolo 238, dispone, comunque, che sino alla emanazione del regolamento in questione e «fino al compimento degli adempimenti per l'applicazione della tariffa continuano ad applicarsi le discipline regolamentari vigenti».

In mancanza dell'emanazione di tale regolamento, la tariffa prevista dall'articolo 49 del decreto legislativo n. 22 del 1997, pur essendo stata soppressa dal decreto legislativo n. 152 del 2006, continua, pertanto, ad essere applicata sulla base delle disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1999, n. 158, che ha approvato il «Regolamento recante norme per la elaborazione del metodo normalizzato per definire la tariffa del servizio di gestione del ciclo dei rifiuti urbani».

L'articolo 10 di quest'ultimo provvedimento stabilisce che «il soggetto gestore provvede alla riscossione della tariffa, ai sensi dell'articolo 49, commi 13 e 15, del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22. Detti commi prevedono rispettivamente che la tariffa è riscossa dal soggetto che gestisce il servizio e che la riscossione volontaria e coattiva della stessa può essere effettuata tramite ruolo secondo le disposizioni del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

Pertanto, la lettura sistematica delle norme richiamate porta a concludere che il soggetto gestore del ciclo dei rifiuti può procedere alla formazione dei ruoli, in quanto espressamente individuato come soggetto competente dalle norme in questione.

L'anzidetta interpretazione, inoltre - secondo quanto riferisce il dipartimento delle finanze - non sembra porsi in contrasto con la previsione di all'articolo 52 del decreto legislativo 15 dicembre 1997, n. 446, che costituisce una norma di carattere generale, a differenza delle disposizioni sopra riportate che riguardano, in particolare, la riscossione della Tia e che paiono, quindi, prevalenti.

Il Sottosegretario di Stato per l'economia e per le finanze: Daniele Molgora.

Sulla discarica esaurita di Molino Boschetti in località S. Agostino (FE) e sul probabile danno ambientale

Alessandro BRATTI (PD) e MARIANI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Per sapere - premesso che:

la discarica esaurita Molino Boschetti in località S. Agostino, provincia di Ferrara, risulta essere esaurita; da varie dichiarazioni di stampa risulta non siano state accantonate le quote per il *post mortem* della discarica stessa da parte dei gestori;

sono state individuate dagli organi competenti contaminazioni dovuti al percolato della discarica che si è diffuso nel territorio circostante;

le infiltrazioni di percolato avrebbero provocato lo smottamento di una parte verticale di una nuova discarica costruita nelle vicinanze;

l'Arpa sezione di Ferrara effettuando i controlli di acque sotterranee, effettuati in prossimità della discarica ha individuato dei superamenti, in corrispondenza di 6 pozzi, da: alluminio, boro, ferro, manganese, nichel, piombo, solfati (prelievi effettuati in data 27 marzo 2002, 28 marzo 2002, 4 dicembre 2002);

nonostante vari progetti presentati alla provincia allo stato attuale non risulta effettuata alcuna operazione di bonifica;

il 13 maggio 2009 viene presentato un esposto agli enti interessati (provincia, comuni, ATO, ARPA e CMV) dalla consulta civica di Casumaro e Buonacompra sulle problematiche relative alla discarica Molino Boschetti;

il 18 gennaio 2010 viene presentato un esposto in procura da parte del Comitato salute ed ambiente AGD di Casumaro (FE) segnalante la grave situazione igienico sanitaria e l'inquinamento ambientale della discarica di Molino Boschetti;

appaiono numerose le incertezze e le contraddizioni dell'*iter* autorizzativo e da una forte contaminazione diffusa nel territorio circostante la discarica -:

se non vi siano le condizioni per applicare, da parte del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, gli articoli 299 e successivi del testo unico ambientale n. 152 del 2006 riguardanti il danno ambientale.

(5-02846)

Sulle obiezioni della Confederazione italiana agricoltori del Friuli Venezia Giulia sulla disparità di trattamento tra grandi e piccoli imprenditori provocata dal SISTRI

Ettore ROSATO (PD). - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Per sapere - premesso che:

l'introduzione di misure atte a prevenire e combattere l'inquinamento ambientale causato dallo smaltimento abusivo di rifiuti industriali e l'abbandono in natura di materiali pericolosi per la salute dell'uomo e la salubrità dell'ambiente dev'essere una priorità per ogni Governo che si proponga di conseguire il risultato di uno sviluppo sostenibile del Paese nel medio-lungo periodo;

a tal fine il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ha, con proprio decreto del 17 dicembre 2009, esplicitato le misure introdotte con il cosiddetto SISTRI (Sistema di tracciabilità dei rifiuti), perfezionando la precedente legge n. 102 del 2009;

tali nuove misure, secondo quanto denunciato dalla presidenza della Confederazione italiana degli agricoltori del Friuli Venezia Giulia, rischiano di danneggiare i piccoli imprenditori, che sono tradizionalmente uno degli assi portanti dell'economia italiana, e che in questo periodo sono costretti ad una generale situazione di grave difficoltà causata dalla crisi economica, che patiscono più di altri;

la gravosità delle misure previste dal citato decreto ministeriale - quali la necessità di dotarsi di dispositivi Usb per l'archiviazione dei dati sulla movimentazione dei rifiuti e l'obbligatorietà dell'iscrizione al SISTRI (120 euro, oltre ai diritti camerali) - potrebbe indurre, ad avviso dell'interrogante, una certa quota di imprenditori ad aggirarle, suggerendo soluzioni illegali di maggior nocimento all'ambiente di quanto avviene al momento; la Confederazione italiana agricoltori del Friuli Venezia Giulia suggerisce misure meno onerose, ma a suo parere non meno efficaci, quali l'introduzione della possibilità di conferire i rifiuti direttamente presso i rivenditori o di poterli stoccare presso appositi centri di raccolta, misure che avrebbero anche il vantaggio di ridurre in maniera significativa i costi amministrativi -;

se il Ministro interrogato ritenga fondate le obiezioni della Confederazione italiana agricoltori del Friuli Venezia Giulia sulla disparità di trattamento tra grandi e piccoli imprenditori circa la tracciabilità dei rifiuti e percorribili le soluzioni da essa suggerite.

(4-07046)

Sulle infiltrazioni mafiose nel business delle energie rinnovabili

Elisabetta ZAMPARUTTI (PD), FARINA COSCIONI, BELTRANDI, MECACCI, BERNARDINI e MAURIZIO TURCO. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dello sviluppo economico, al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, al Ministro dell'interno.* - Per sapere - premesso che: secondo quanto riporta un articolo de *L'Espresso* di giovedì 29 aprile 2010, il 27 gennaio del 2010 vi sarebbero infiltrazioni mafiose nel *business* delle energie rinnovabili. Per la sola Sicilia le stime parlano di finanziamenti, limitandosi al fotovoltaico, di oltre 7 miliardi; nell'articolo si riportano alcuni esempi come quello della presenza di cosche trapanesi del boss latitante Matteo Messina Denaro nel *business* energetico, grazie al sostegno di politici locali e di alcuni imprenditori. La prima *tranche* dell'inchiesta «Eolo» ha portato alla condanna di Giovan Battista Agate, fratello del boss Mariano, e di Luigi Franzinelli. Altro esempio riportato è quello di Messina, dove le indagini della Direzione investigativa antimafia hanno fatto luce sugli affari illeciti di Mario Giuseppe Scinaro. Accusato di far parte della cosca dei Rampulla di Mistretta, Scinaro ha subito un sequestro di beni record: c'era anche una società per la produzione di energia con impianti eolici che stava per essere venduta a una *holding* francese per 40 milioni di euro; lungo l'asse Sicilia-Campania-Sardegna si muoveva l'imprenditore di Alcamo, Vito Nicastrì. Con l'operazione «via col vento», condotta dalla guardia di finanza e coordinata dalla procura di Avellino, Nicastrì è finito agli arresti domiciliari. A lui e a suoi *partner* sono stati sequestrati sette parchi eolici per un totale di 185 turbine. Due diverse indagini invece puntano sulla Puglia, evidenziando gli interessi di *clan* calabresi e locali nei finanziamenti per l'elettricità verde; quanto alla Calabria, l'articolo riporta che la centrale a vento più grande d'Europa è quella di Isola Capo Rizzuto a Crotone. Buona parte delle 48 torri dell'impianto sorgono sui terreni della famiglia del boss Arena. La società che lo gestisce, la Vent1 Capo Rizzuto Srl, è partecipata dalla Purena di Nicola Arena, nipote incensurato del capoclan. A Girifalco, tra Catanzaro e Lamezia Terme, è stato autorizzato un progetto per 44 megawatt. L'unico a opporsi è stato un docente universitario, Salvatore Tolone, che scopre per caso che la centrale ha invaso i suoi terreni: fa ricorso, denuncia che le mappe allegate al progetto autorizzato sono false. Le istituzioni lo ignorano, la 'ndrangheta no una bomba esplode sotto la sua auto parcheggiata davanti ai carabinieri. Tuttavia, la regione approva il progetto: a Girifalco più della metà delle pale è già stata realizzata -; se il Governo sia a conoscenza dei fatti esposti e di quali elementi disponga in merito; quali iniziative si intendano adottare in merito alle problematiche riferite in premessa. (4-07067)

Sullo sviluppo del settore del riuso dei materiali consumabili del comparto delle macchine per la stampa

Angelo ALESSANDRI (LNP) e NEGRO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, al Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione.* - Per sapere - premesso che: il 12 febbraio 2010, GFK Temax, prima azienda in Italia e quarta al mondo nella ricerca mercato dei beni tecnologici, ha diffuso un comunicato stampa sui dati relativi al fatturato generato dalla vendita di prodotti tecnologici in Italia nel 2009, dati che vanno visti con la doppia accezione di sorprendenti, riguardo al volume di affari che implicano, e anche preoccupanti sotto l'aspetto delle considerazioni che ne scaturiscono circa la perdita di opportunità che accusa il nostro Paese; in Italia sono stati spesi nel 2009, 19.659 milioni di euro in prodotti tecnologici, materiali che tra l'altro hanno un notevole impatto ambientale e non a caso molti paesi si stanno interrogando sulle misure da intraprendere per una efficace e compatibile gestione di tali prodotti e stanno avviando iniziative per una riduzione sostanziale di un problema che nel medio periodo potrebbe creare non pochi problemi; il fatturato espresso dal settore dei prodotti consumabili è di 1.592 milioni di euro. Ciò significa che oltre la metà di questo importo ogni anno va ad alimentare economie concorrenti alla nostra visto che in Europa non esistono aziende del settore; della cifra sopra indicata, relativa al volume di affari generata da stampanti e soprattutto consumabili di stampa (75 per cento del totale), il 60 per cento confluisce nelle casse di aziende multinazionali giapponesi, cinesi, coreane, americane in quanto non esistono aziende europee nel settore, la diffusione e il consumo di questo prodotto ormai coinvolge tutti e in particolare la pubblica amministrazione; approfondendo il tema, si rileva che circa il 30 per cento di questo importo è speso per gli acquisti dell'amministrazione pubblica, una cifra importante che naturalmente ricade sul Bilancio dello Stato e quindi sugli adempimenti fiscali della collettività; d'altro canto, vi sono persone e professionisti che compiono studi su questa materia e da una ricerca condotta a livello privatistico sarebbe scaturito che per ridurre questa voce di spesa si potrebbe

proficuamente far leva sul ciclo del riuso di tali materiali;
in Italia esistono circa 2.000 aziende, più o meno grandi, nel settore del recupero e rigenerazione delle cartucce per stampanti, questi raccolgono i prodotti esausti e li riportano alla funzione originaria abbattendo il costo in media del 50 per cento;
si tratta di veri imprenditori che attualmente ricoprono il 15 per cento del mercato, percentuali molto inferiori rispetto alla media europea (35 per cento) e Usa (45 per cento);
le amministrazioni pubbliche del nostro Paese sono di certo a conoscenza della convenienza e dell'opportunità di incrementare il recupero dei materiali in questione, ma numerose amministrazioni non procedono ad attivare il ciclo del riuso dei prodotti per la stampa, soprattutto a causa di accordi con le imprese costruttrici che ne impediscono di fatto la perseguibilità;
molte aziende statali risulterebbero legate alle imprese costruttrici e fornitrici delle stampanti che usano, tramite accordi di fornitura o di noleggio che prevedono l'utilizzo di soli supporti nuovi, sottraendo quelli esausti al mercato per destinarli al macero;
sarebbe utile indagare su questi tipi di accordi verificando la loro convenienza sia sul piano del costo che richiedono, sia sotto gli aspetti dell'impatto ambientale;
vi sono altresì acquisti liberi da opzioni con le case madri, ma il più delle volte riguardano modelli di stampanti che hanno delle oggettive difficoltà nel permettere la rigenerazione delle loro cartucce, trattandosi di costruttori che offrono stampanti a basso costo con sistemi elettronici che non permettono la rigenerazione e costringono il consumatore ad acquistare esclusivamente il supporto di stampa originale a costi piuttosto rilevanti. Altre volte si è in presenza di clienti che pur avendo utilizzato il prodotto rigenerato non sono poi rimasti soddisfatti delle prestazioni allo scopo offerte;
vi è infine la casistica più grave e pericolosa per la sicurezza ambientale e la correttezza dei mercati, ossia quella della commercializzazione di prodotti contraffatti, di norma di origine cinese, che oltre a provocare una concorrenza sleale, mettono in serie difficoltà i clienti che si ritrovano con strumenti insicuri e di scarsa e breve affidabilità;
andrebbe tenuto conto del fatto che se solo le amministrazioni pubbliche procedessero ad un uso sistematico di prodotti per la stampa rigenerati, si potrebbe nel breve periodo conseguire un risparmio di risorse per lo Stato e per gli altri organi pubblici, di qualche centinaio di milioni di euro l'anno con il vantaggio di mantenere le risorse nell'ambito locale e di dare l'opportunità alla creazione di qualche migliaio di nuovi posti di lavoro;
riguardo alla situazione nazionale, si evidenzia che il settore italiano della rigenerazione dei materiali per stampanti consta di più di 3.000 piccoli e medi imprenditori con oltre 10.000 addetti;
trattasi di operatori specializzati che raccolgono i prodotti esauriti e attraverso macchinari particolari e tecniche manuali li riportano allo stato originale abbattendo il costo per il consumatore anche oltre 50 per cento rispetto al prezzo originale contribuendo innanzitutto ad una riduzione notevole dell'impatto ambientale oltre ad un concreto risparmio finanziario per il consumatore;
è da tenere in debita considerazione l'importanza di questo settore: per produrre la plastica necessaria alla costruzione di una media cartuccia *toner laser* occorrono 3 chilogrammi di petrolio con l'emissione di 6 chilogrammi di gas serra, tanto quanto basta ad alimentare una comune lampadina di 75 watt accesa per 15 giorni ininterrottamente. Con 55 cartucce rigenerate si risparmiano un barile di petrolio e con 500 cartucce si può alimentare elettricamente un'abitazione di 150 metri quadri compreso riscaldamento e aria condizionata per un anno intero. Se si rapportano questi indici ai circa 20 milioni di pezzi consumati ogni anno in Italia, ben si comprende la rilevanza del sistema della rigenerazione dei prodotti per la stampa;
purtroppo nonostante l'impegno quotidiano dei citati «rigeneratori» solo il 15 per cento del mercato viene coinvolto. Le cause del mancato sviluppo del settore sono da ricercare soprattutto nelle piccole dimensioni delle aziende interessate, nella diffidenza del consumatore, nelle strategie commerciali delle case madri che cambiano modelli di stampanti molto rapidamente inserendo dei blocchi elettronici tali da costringere il consumatore ad acquistare obbligatoriamente il prodotto originale con prezzi a volte più alti rispetto alla stampante;
sono altresì molto complesse ed osteggianti le procedure da seguire per poter iniziare un'attività di rigeneratore, ciò che blocca la crescita del settore a vantaggio dei costi inutili e dell'impatto sull'ambiente. A riguardo si deve considerare, a titolo di puro esempio esplicativo, che se un imprenditore volesse iniziare un'attività nella ricarica specializzata di cartucce e volesse effettuare una micro raccolta nell'ambito locale coinvolgendo privati, professionisti, piccole attività, e altro sarebbe obbligato ad iscriversi all'albo gestori ambientali, all'albo trasportatori, iscriversi al SISTRI e soprattutto dovrebbe farlo solo in aree artigianali fuori dai centri abitati con l'evidente difficoltà di raggiungere milioni di consumatori, di produrre una mole elevatissima di supporti e documentazioni cartacee, con spese e tempi di attesa spesso totalmente interdittivi;
sarebbe utile considerare queste operazioni come attività di servizio o piccolo artigianato e definire questo prodotto come un imballaggio nel caso che il cliente non volesse disfarsene;
semplificare questo settore significherebbe creare concretamente non meno di 20.000 nuovi posti di lavoro e consentire a tanti piccoli imprenditori, costretti dal mercato globale a chiudere la propria azienda, di poter ripartire le loro imprese;

andrebbe sensibilizzata, e se del caso obbligata, la pubblica amministrazione ad acquistare o noleggiare solo stampanti che consentano un facile riuso dei supporti e che questi non venissero raccolti per essere solo macinati ma obbligatoriamente destinati ad attività che possono rimetterli in circolo; si dovrebbe favorire la costituzione di organismi associativi del settore del riciclo dei materiali per la stampa, quali seri ed autorevoli interlocutori con le autorità pubbliche competenti, affinché il settore venga gestito con regole semplici, efficaci e generatrici di sviluppo, anche per contrastare la concorrenza sleale ed i mercati irregolari -;

se non intendano intraprendere iniziative immediate dirette ad approfondire la materia descritta in premessa ed in tal senso elaborare ed attivare misure dirette a sostenere lo sviluppo del settore del riuso dei materiali consumabili del comparto delle macchine per la stampa;

se ritengano opportuno emanare direttive verso le amministrazioni pubbliche affinché destinino i materiali per la stampa esauriti, al settore della rigenerazione per poi riutilizzarli;

se non si ritenga di affrontare la materia in questione nell'ambito della revisione del decreto legislativo n. 152 del 2006, allo scopo di apportare semplificazioni alle procedure necessarie per svolgere la attività di rigeneratore dei prodotti consumabili e per classificare nell'ambito del codice CER (150106) tali prodotti, soprattutto ai fini della loro efficace gestione al termine della vita utile;

quali iniziative si intenda assumere per ostacolare la commercializzazione di prodotti e di macchine per la stampa provenienti da paesi che offrono poche garanzie di sicurezza e di qualità o che siano il frutto di fenomeni di contraffazione.

(5-02851)

Sullo sviluppo della green economy in Italia

Giorgio JANNONE (PDL). - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, al Ministro dello sviluppo economico, al Ministro dell'economia e delle finanze.* - Per sapere - premesso che:

a fine 2009 la percentuale di elettricità prodotta con fonti rinnovabili in Italia è stata superiore del 19 per cento, contro il 16 per cento della Germania. La quota di energia verde calcolata sul totale dei consumi, non solo elettricità, ma anche trasporti e riscaldamento, era nel 2008 del 9,8 per cento in Germania e dell'8,9 per cento in Italia. Non così distante, quindi. E da loro, detto per inciso, più di un quarto dell'energia viene ricavata dal carbone e dall'assai poco ecologica lignite dell'ex Germania Est, che emette il doppio di CO₂ del gas naturale;

è ovvio, comunque, che di provocazioni si tratti. Sul fronte della «green economy» la Germania è ormai troppo avanti in termini di slancio, legislazione, tecnologie di proprietà e investimenti per poter essere riagganciata in tempi brevi. In pochi anni, tra il Reno e l'Oder, si è arrivati a produrre tanta energia dal vento quanta se ne è raggiunta in Italia in decenni di sviluppo dell'idroelettrico. E l'elettricità verde che si produce a casa nostra deve la sua quota di stragrande maggioranza proprio alle acque e ai bacini montani, non più ulteriormente sfruttabili;

ma il confronto con i nostri ingombranti sodali del nord Europa serve quanto meno a dimostrare che le distanze non sono così incolmabili. A patto, ovviamente, di decisioni che appaiono in qualche caso radicali, perché a frenare «l'economia verde» nazionale sono i vizi di sempre: l'interventismo e la miopia spesso senza freni di regioni ed enti locali, le norme che appaiono e scompaiono con una velocità disarmante, l'inadeguatezza della rete e delle infrastrutture;

eppure le prospettive di sviluppo ci sono tutte. Nell'arco del decennio al 2020, infatti, il pacchetto «clima-energia» approvato da Bruxelles (quello del 20-20-20) obbligherà l'Italia a portare al 25-30 per cento il contributo delle energie rinnovabili al consumo di elettricità. Dagli scenari disegnati sulla base di questa prospettiva si sono ricavati elementi incoraggianti. La Bocconi e il Gestore dei servizi elettrici hanno calcolato che sul piatto ci siano otto miliardi di euro di investimenti medi ogni anno e 250.000 posti di lavoro potenziali. Ma non sarà semplice, perché proprio qui si mette il dito nella piaga delle tecnologie. Che non ci sono, mentre la chiave del successo tedesco (come di quello danese, spagnolo, degli Usa o asiatico) sta proprio nel possesso del *know-how* e dell'organizzazione industriale capace di portarlo sui mercati; nell'eolico, la prima delle fonti rinnovabili mondiali, il mercato di produttori di turbine non vede la presenza di nessun italiano. I primi quattro operatori sono la danese Vestas, la spagnola Gamesa, la tedesca Enercon e la statunitense GeWind. L'industria italiana, dopo un timido tentativo dell'Ansaldo finito nel 2001, è di fatto fuori dai giochi, se si fa eccezione per le prime turbine vendute dalla Leitwind di Vipiteno negli ultimi due anni. Non molto diversa la situazione nel solare fotovoltaico, dove l'Asia sta prendendo il sopravvenuto e anche qui, tra i primi cinque produttori di celle e moduli non si parla italiano: si trovano le giapponesi Sharp (che di recente si è accordata con l'Enel in Italia), Kyocera e Sanyo-Panasonic, la tedesca Q-cell e la cinese Suntech;

da noi ci si dedica soprattutto alla distribuzione e all'installazione, mentre tra le poche esperienze rivendibili ci sono quelle nell'idroelettrico e nel geotermico (Larderello e dintorni). Un po' poco. E anche un problema che è destinato a ripercuotersi sugli investimenti e sui posti di lavoro che il «sistema Italia» sarà in grado di trattenere per sé. Per dirla con Giancarlo Pireddu, professore di Economia dell'Energia a Pavia, il Paese

rischia di dirottare i suoi generosi incentivi nelle tasche di aziende estere contribuendo al loro decollo, «all'incirca come fecero nei primi secoli dell'era moderna Spagna e Portogallo, che trasferirono le ricchezze del Nuovo Mondo ai Paesi che furono poi protagonisti della Rivoluzione industriale, e ne rimasero fuori». Secondo le stime Gse-Bocconi, importare il 70 per cento degli equipaggiamenti significherebbe ridurre dagli 8 miliardi di potenziali a 2,4 miliardi di euro le vendite annue «italiane» e a 100 mila (su 250 mila) i posti di lavoro che si potrebbero creare al fatidico 2020;

prospettive e dubbi che si inquadrano, comunque, su un 2009 ancora di grande impeto per le rinnovabili di casa, come sottolinea anche l'Aper (l'associazione dei produttori di energia da fonti rinnovabili). Se la piovosità ha consegnato all'idroelettrico una delle sue stagioni migliori, nelle bioenergie si è arrivati a 700 impianti per 1.500 *megawatt* di potenza. L'energia del vento è cresciuta per un altro anno al tasso del 30 per cento, vede Puglia e Sicilia davanti a tutte le altre regioni, e si colloca al terzo posto in Europa, anche se assai distante dalla solita Germania (25.777 *megawatt* contro 4.845) e dalla Spagna (19.149), boom analogo anche sul fronte del fotovoltaico, dove la potenza installata è raddoppiata, arrivando a 850 *megawatt* e superando da poco quota mille. Vento e sole sono intermittenti, ma si può lo stesso stimare che da eolico e fotovoltaico italiano arrivi ormai nel corso di un anno la stessa elettricità prodotta da due centrali elettriche a gas di taglia *standard*;

certo, i costi rimangono più elevati, e la cosiddetta «grd parità», il momento in cui l'energia rinnovabile costerà come quella da altre fonti tradizionali, rimane lontana. Per questo uno dei punti più sensibili per tutto il comparto resta quello delle incentivazioni. Per il solare, per esempio, si attende la fine del negoziato per le nuove tariffe del conto energia, il sistema che per altri tre anni dal 2011 dovrà consentire la remunerazione (ventennale) degli investimenti. Un altro collo di bottiglia, soprattutto per l'eolico, è quello della rete elettrica ad alta tensione, che soffre di congestione e non ce la fa ad accogliere tutta l'elettricità verde;

in particolare dove insistono parecchi impianti tutti insieme, come è al Sud tra Andria e Foggia, Campobasso e Benevento, e Benevento e Montecorvino. E poi c'è l'infinito contenzioso con le regioni, che vogliono a tutti i costi dire la loro sulla localizzazione degli impianti, sulle compensazioni per il territorio e i danni al paesaggio. I ricorsi alla Consulta non si contano quasi più. Da sette anni si attendono le «Linee guida nazionali» che dovrebbero sciogliere ogni dubbio. Ora, a elezioni regionali concluse, il pacchetto dovrebbe finalmente andare alla Conferenza Stato-regioni. Ma con queste ultime divise 11 a 11 tra centrodestra e centrosinistra,

e con la Lega trionfante che vorrà dire la sua, gli auspici non sembrano dei migliori. Mentre la verde Germania prende il largo -:

quali iniziative intenda assumere per favorire lo sviluppo della green economy in Italia.

(4-07055)

Sulla bonifica dei siti contaminati da amianto

Giorgio JANNONE (PDL). - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Per sapere - premesso che:

secondo il Cnr l'Italia affonda ancora dentro 32 milioni di tonnellate di materiale contenente amianto. Cinquecento chili per abitante. Due miliardi e mezzo di metri quadrati di coperture in eternit, quasi come una città di 60.000 persone fatta esclusivamente di amianto. Miliardi di fibre che, fino a quando non verranno smaltite, continueranno ad essere una bomba a tempo sulla quale l'Italia siede. E intanto i morti d'amianto crescono: 3 mila vittime ogni anno per malattie correlate all'esposizione all'asbesto, milleduecento casi di mesotelioma, una forma letale di cancro per il quale finora non è stata trovata una cura, questi sono i risultati dell'utilizzo dell'amianto dislocato quasi ovunque: sulle navi, sui treni, nelle fabbriche, nelle case, nelle palestre, persino tra le scuole e gli asili;

da qualche tempo, tuttavia, esistono operai bonificatori specializzati nell'incapsulamento e la rimozione di eternit e manufatti pericolosi. Le procedure di rimozione sono lunghe e laboriose. Il cittadino chiama, si fa un piano di lavoro, si inviano all'Asl dei frammenti di materiale sospettato di contenere amianto. Dopo 40 giorni inizia la rimozione. Bloccate le fibre con il collante a spruzzo, il materiale viene caricato sui camion, imballato e portato via;

il prezzo dell'operazione varia a seconda della tipologia di intervento, ma soprattutto del luogo, come dimostra un dossier di Legambiente. Nel Lazio liberarsi di una copertura in eternit di 10 metri quadrati costa 250 euro, più i costi fissi, che si aggirano attorno ai 500-1000 euro. La rimozione della stessa lastra costa molto meno in Sardegna, 640 euro in Abruzzo, 300 in Piemonte, 2000 in Puglia, dove il prezzo è fisso per qualunque superficie rimossa inferiore ai 25 metri quadrati. Inoltre, il costo finale dipende anche dagli incentivi regionali. In Abruzzo per le rimozioni di coperture fino a 30 metri quadrati la regione offre un contributo pari al 70 per cento. In Sardegna per i privati ci sono incentivi del 40 per cento dell'importo per un massimo di 5mila euro. Esistono finanziamenti anche per gli enti pubblici che rimuovono l'amianto. L'Emilia Romagna concede una detrazione del 36 per cento di Irpef se ristrutturati la casa per un massimo di 48 mila euro;

a Crescenazago, prima periferia milanese, esistono le «case minime», cioè 117 appartamenti monofamiliari

con giardinetto, costruiti negli anni '50 e realizzati interamente in amianto. A Broni, oltrepo pavese, la fabbrica di 15 ettari che si trova all'interno del paese è realizzata in eternit. Accanto a queste due città si possono porre Casale Monferrato, Monfalcone, La Spezia, Genova, Bari, Taranto e Bagnoli, nelle quali si parla addirittura di «esposti di seconda generazione». Questi ultimi sono coloro che si sono ammalati senza averne alcuna consapevolezza, credendo di vivere in un ambiente sano. Mentre si avvicina il picco di tumori previsto tra il 2015 e il 2020 si viene a conoscenza di nuove storie, come afferma Vittorio Agnoletto, medico del lavoro ed ex parlamentare: «Le donne che lavavano le tute dei mariti operai, quelle che cucivano i sacchi di juta dove veniva trasportato l'amianto o chi ha respirato le fibre perché aveva l'amianto sotto casa» -:

quali iniziative il Ministro intenda assumere al fine di fornire una regolamentazione nazionale tempestiva per la rimozione e la bonifica di materiali a prevalenza di amianto.
(4-07065)

Sulla prevenzione dei comportamenti illegali che possono nuocere alla salute del lavoratore e alla qualità dell'ambiente nei luoghi di lavoro

JANNONE. - *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* - Per sapere - premesso che: il lavoro non sicuro rappresenta una minaccia alla convivenza civile: istituzioni e società interna devono reagire per affermare il significato etico, sociale e politico della salvaguardia della vita umana nei luoghi di lavoro. In questa materia quanto si fa non è mai abbastanza ed occorre un impegno costante nella ricerca di continui miglioramenti. Miglioramenti che comunque ci sono e si evincono dai dati statistici. Il presidente dell'Inail ha recentemente confermato che le prime stime a consuntivo per il 2008 indicano una ulteriore riduzione degli infortuni mortali, al di sotto delle 1.200 unità; è chiaro che anche un solo infortunio mortale rappresenta una sconfitta per la società civile ma fare strumentalmente leva sul comprensibile clima di allarme che si determina al verificarsi di eventi tragici e non riconoscere la bontà di quanto fin qui è stato fatto e i risultati che sta producendo, altera e distorce la percezione del fenomeno, compromettendo l'efficacia degli interventi. Le strategie da mettere in campo per abbattere lo zoccolo duro degli infortuni che ancora avvengono devono puntare in primo luogo all'emersione del lavoro nero e dell'economia sommersa, che sono la causa principale, quando non unica, di povertà, precarietà, sfruttamento, morte sul lavoro; l'approccio ai temi della salute e sicurezza sul lavoro deve saper coniugare coesione sociale e sviluppo economico, attraverso il rafforzamento nei lavoratori e negli imprenditori dell'attitudine culturale alla prevenzione dei rischi lavorativi. Non c'è contraddizione tra cultura della sicurezza e cultura d'impresa: la neutralizzazione delle fonti di rischio è parte integrante delle attività di impresa e l'attitudine alla prevenzione altro non è che un riflesso della propensione imprenditoriale alla qualità, all'efficienza e alla redditività degli strumenti di produzione; dunque l'interazione/identificazione tra cultura di impresa e cultura della sicurezza in luogo delle vecchie logiche formalistiche viene prima della pur necessaria deterrenza repressiva, per una decisa riduzione del fenomeno infortunistico. Inoltre è necessario che l'impegno delle aziende e dei lavoratori sia adeguatamente sostenuto da un valido sistema normativo. L'obiettivo da tener presente è quello di incidere sul fenomeno infortunistico, per accelerarne in modo decisivo il *trend* discendente, attraverso un complesso di azioni mirate a rendere gli imprenditori, i *manager* e i lavoratori delle aziende associate ancora più consapevoli della fondamentale valenza culturale della salute e sicurezza sul lavoro, quale imperativo etico e di responsabilità sociale, oltre che di qualità del lavoro, prima ancora che obbligo giuridico; una fondamentale direzione di marcia deve essere la promozione di stili di comportamento culturalmente improntati alla sicurezza e di condotte, anche istintive, orientate in modo funzionale e coerente con l'assimilazione dell'esigenza di tutela per se stessi e per gli altri. A questi fini la formazione continua a tutti i livelli può certo fare molto e oggi si dispone di strumenti e metodiche idonei. Tuttavia, per ottenere uno stabile ed effettivo radicamento culturale dei comportamenti sicuri occorre operare sui tempi lunghi e, a questo fine, è assolutamente indispensabile intervenire con adeguati strumenti educativi sui giovani, vale a dire i cittadini e i lavoratori di domani -:

quali interventi il Ministro intenda adottare, al fine di prevenire comportamenti illegali che possano nuocere alla salute del lavoratore e alla qualità dell'ambiente in cui esso opera.
(4-07063)

Camera – seduta del 6 maggio

Sul ripristino degli incentivi agli enti locali per la tecnologia fotovoltaica

Domenico SCILIPOTI (IDV). - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, al Ministro dello sviluppo economico.* - Per sapere - premesso che:

la tecnologia fotovoltaica tra le diverse tecnologie utilizzanti le fonti rinnovabili è in assoluto la più cara e di ciò il programma «Nuovo Conto Energia», introdotto dal decreto-legge del 19 febbraio 2007, ha tenuto debito conto prevedendo un modello di incentivazione che si è dimostrato valido come dimostrano i risultati raggiunti dalla sua entrata in vigore (febbraio 2007), ad oggi. Risultati che possono sintetizzarsi nell'imminente raggiungimento dell'obiettivo di 1,2 gigawatt di potenza sul territorio nazionale e nella riduzione di oltre il 20 per cento del costo della tecnologia fotovoltaica;

risultati analoghi invece non si sono avuti riguardo lo snellimento degli *iter* autorizzativi contrariamente a quanto previsto nel decreto legislativo n. 387 del 29 dicembre 2003;

infatti il decreto legislativo n. 387 del 29 dicembre 2003 all'articolo 12, stabilisce che la costruzione e l'esercizio degli impianti alimentati da fonti rinnovabili sono soggetti ad una autorizzazione unica da rilasciarsi a seguito di un procedimento della durata massima di 180 giorni, nel rispetto delle norme in materia ambientale, di tutela del paesaggio e del patrimonio storico-artistico. Il suddetto decreto legislativo prevedeva anche che in una Conferenza unificata, su proposta del Ministro delle attività produttive (ora dello sviluppo economico) di concerto con il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e con il Ministro per i beni e le attività culturali, fossero approvate le linee guida per lo svolgimento del procedimento relativo all'autorizzazione unica. Ciò causa disomogeneità territoriale generatrice di processi entropici che soprattutto per le imprese si traducono in lievitazione dei costi;

è in corso di emanazione il nuovo decreto del Ministero dello sviluppo economico di concerto con il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e di intesa con la conferenza unificata Stato-regioni, ai sensi dell'articolo 7 comma 1, del decreto legislativo 29 dicembre 2003 n. 387;

l'emanando decreto prevede una significativa riduzione degli incentivi, circa il 30 per cento, riduzione dettata dalla corrispondente riduzione della tecnologia ma non dallo snellimento dell'*iter* autorizzativo secondo quanto prevede il decreto legislativo n. 387 del 29 dicembre 2003;

inoltre l'emanando decreto rispetto l'attuale decreto non assicura soluzione di continuità per gli enti locali in quanto vengono eliminate una serie di agevolazioni dell'attuale decreto;

i Comuni italiani, a causa dei tagli nei trasferimenti di risorse agli enti locali, si trovano sempre alla ricerca di nuove risorse di bilancio, in assenza delle quali si troverebbero costretti a dover scegliere tra il taglio dei servizi offerti ai cittadini, ovvero l'aumento delle aliquote tributarie di propria competenza;

per evitare di dover optare per una delle soluzioni sopra prospettate, che causerebbero un grave pregiudizio alla cittadinanza, molti comuni si sono ingegnati per reperire nuove fonti di entrata;

una soluzione particolarmente importante era stata individuata nella possibilità di usufruire delle tariffe incentivanti e dei premi incentivo previsti dagli articoli 6 e 7 del decreto ministeriale 19 febbraio 2007;

infatti con l'articolo 2 comma 173, della legge 244 del 2007 è stato previsto che «nell'ambito delle disponibilità di cui all'articolo 12 del decreto del Ministero dello sviluppo economico 19 febbraio 2007....., e ai fini dell'applicazione dell'articolo 6 del medesimo decreto, gli impianti fotovoltaici i cui soggetti responsabili sono enti locali o Regioni sono considerati rientranti nella tipologia dell'impianto, di cui all'articolo 2 comma 1, lettera b) 3, del medesimo decreto»;

ora, sulla base dell'articolo 6 del decreto ministeriale 19 febbraio 2007 l'incentivo previsto per gli impianti (potenza maggiore di 20 chilowatt) realizzati dagli enti locali è pari ad € 0,423 chilowatt di potenza; quello che più rileva e che l'articolo 13 del decreto ministeriale prevedeva che l'incentivo e il premio di cui all'articolo 6 e 7 erano riconosciuti a tutti quegli impianti che entravano in funzione sino al raggiungimento della potenza cumulativa di 1.200 megawatt, e in aggiunta a tale potenza tutti quegli impianti i cui soggetti responsabili sono soggetti pubblici e che entravano in esercizio entro i 24 mesi successivi al raggiungimento dei 1.200 megawatt;

confidando proprio su questo termine lungo e considerando il fatto che ad oggi sono stati installati poco più che 1 gigawatt di potenza cumulativa, molte amministrazioni hanno indetto o sono in procinto di indire una gara ad evidenza pubblica per la realizzazione di impianti di potenza oltre i 200 chilowatt di potenza, tali da consentire all'amministrazione di percepire somme pari a diverse decine di migliaia di euro per 20 anni; sempre nella bozza dell'emanando decreto, la tariffa prevista per gli impianti dei comuni è pari ad una media per i tre trimestri del 2011 di euro per chilowattore di 0,30, mentre nella tariffa attuale l'incentivo è pari ad euro 0,42 per chilowattore ciò equivale ad una decurtazione quindi di oltre il 30 per cento dell'attuale incentivo;

inoltre l'attuale decreto prevede un aumento dell'incentivo del 5 per cento per i comuni con popolazione inferiore a 5.000 abitanti, agevolazione non più presente nell'emanando decreto;

se il decreto fosse emanato in conformità alla bozza rinvenuta in rete tutto ciò lederebbe il legittimo affidamento riposto sulla normativa vigente da parte dei comuni che vi hanno fatto affidamento;

ma, cosa ancora più grave, si eliminerebbe una importante fonte di risorse, con una perdita economica non sopportabile dagli enti che vi hanno fatto affidamento;

alla luce di quanto sopra esposto, sarebbe opportuno prevedere che in deroga al decreto possa rimanere valida la vigente normativa per gli enti locali fino al raggiungimento dei 3000 megawatt installati previsti dall'articolo 6, 7 e 12 del decreto ministeriale 19 febbraio 2007 così come stabilito dall'articolo 2, comma

173, della legge 244 del 2007 e che in deroga all'emanando decreto possano essere mantenute le tariffe incentivanti nella misura prevista dall'articolo 2 comma 173, della legge 244 del 2007 e i premi previsti dagli articoli 6 e 7 del decreto ministeriale 19 febbraio 2007, per tutti gli impianti facenti capo a soggetti pubblici che abbiano approvato e pubblicato il bando di gara alla data di pubblicazione da parte del GSE del raggiungimento del limite di 1.200 megawatt di potenza complessiva, installati nel territorio nazionale -:
se il Governo ritenga di dover intervenire con estrema urgenza, nell'ambito delle sue prerogative, competenze e doveri istituzionali, per ripristinare le incentivazioni precedentemente previste;
se il Governo ritenga urgente e opportuno integrare l'emanando decreto introducendo le deroghe di cui in premessa.
(4-07085)

Senato – seduta del 6 maggio

Sui ritardi nella trasmissione o nella pubblicazione degli atti approvati dal CdM

Francesco FERRANTE (PD), DELLA SETA - *Al Presidente del Consiglio dei ministri* - Premesso che: da un comunicato stampa della Presidenza del Consiglio dei ministri sembrerebbe che il Consiglio dei ministri, nella seduta n. 89 del 16 aprile 2010, su proposta del Ministro per le politiche europee, Andrea Ronchi, e del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Stefania Prestigiacomo, avrebbe approvato uno schema di decreto legislativo per il recepimento della direttiva 2008/98 (CE) relativa ai rifiuti, che introduce significative novità volte a rafforzare i principi della precauzione e prevenzione nella gestione dei rifiuti;
al 5 maggio 2010, quindi dopo oltre 19 giorni, tale provvedimento non è stato ancora né reso pubblico né tanto meno trasmesso alle commissioni parlamentari competenti per il parere;
la stessa cosa si sta ripetendo per il decreto-legge, che sembrerebbe essere stato approvato nella seduta del Consiglio dei ministri n. 91 del 30 aprile 2010, proposto dai Ministri Prestigiacomo, Scajola e Matteoli, che prevede il differimento al 30 giugno 2010 della presentazione delle dichiarazioni relative al modello unico di dichiarazione ambientale (MUD) e le misure per l'assegnazione di quote di emissione di CO2 ad operatori energetici ed industriali, per impianti entrati in funzione dopo l'adozione del Piano nazionale di assegnazione (PNA) delle quote medesime per il periodo 2008-2012;
al 5 maggio 2010, quindi dopo oltre 5 giorni, questo provvedimento non è stato ancora né reso pubblico né tanto meno pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*;
si potrebbero fare ancora tantissimi altri esempi, come per il disegno di legge che promuove la realizzazione di impianti golfistici, definendone i requisiti ed incentivando la costruzione di strutture ricettive turistico - alberghiere collegate ai campi, che sembrerebbe essere stato approvato su proposta del Ministro Brambilla, dal Consiglio dei ministri n. 89 del 16 aprile 2010, e ancora sconosciuto nel suo articolato;
i contenuti, l'importanza e gli effetti di questi provvedimenti sono d'altra parte stati ampiamente annunciati e magnificati, da parte del Governo, ai *mass media*;
è inaccettabile la prassi introdotta dal Governo di comunicare al Paese l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri non solo di disegni di legge, ma anche di atti legislativi quali decreti-legge e decreti legislativi, in assenza di un articolato acquisito, e sulla base solo di un generico titolo;
a tal proposito è importante segnalare che a questa mancanza sopperiscono i quotidiani nazionali, in particolare quelli economici, che subito dopo l'approvazione dell'atto normativo forniscono ai propri lettori delle bozze non corrette. Bozze, ovviamente, per le quali ci si rende conto, al momento della pubblicazione ufficiale, che non corrispondono al testo ufficiale,
si chiede al Presidente del Consiglio dei ministri di conoscere se non intenda immediatamente promuovere l'introduzione di una disposizione per cui un atto legislativo, approvato in Consiglio dei ministri, venga immediatamente reso accessibile, in tutto il suo articolato, sul sito del Governo, in modo da renderlo noto ai cittadini e alle imprese.
(4-03121)